

IDENTITÀ

STEFANO VELOTTI

Usa: la lobby delle «diversità»

A Miami, in Florida, l'autista di un autobus - un donnone bianco da un quintale, con un forte accento del sud - parla in continuazione di sé e della città, senza rivolgersi a nessuno in particolare. I passeggeri sono il suo pubblico indistinto. Ogni tanto dà una trancinata di Coca-Cola alla ciliegia da un enorme bottiglione. Mentre attraversiamo una delle *causeways* si fa un indovincello, a cui risponde subito: «Io sapete perché questo è il ponte più lungo del mondo? Perché collega L'Avana con Tel Aviv». Stiamo passando dal quartiere ebraico a quello cubano. «Laggiù - continua - ci sono gli italiani, ma gli italiani quelli propri veri, quelli della mafia, e se vai in un negozio ti parlano veramente italiano». (È consolante pensare che esistano ancora dei falsi italiani. Ai suoi occhi potrei apparire solo falso o mafioso).

Heinrich Frank - professione assicuratore - è oggi uno dei consiglieri comunali «repubblicani» della città di Francoforte. La sua più grande paura di politico è che la Germania diventi come la Florida. E lui di Florida se ne intende, essendo sua sorella sposata con un americano. La sorella di Frank non vive, però, in Florida; preferisce vivere a Mobile, Alabama, in un quartiere tedesco dove si parla solo tedesco e che le dà l'impressione di trovarsi in Germania. Non sono sicuro che Frank, e sua sorella, percepiscano bene il fatto che Mobile non è Germania, neppure una Germania provvisoria, né una colonia tedesca, ma un angolo di terra dell'Alabama. E che si parli solo tedesco è semplicemente un ennesimo emblema, un'ulteriore tessera, del mosaico americano, e non un segno di identità tautonica. Ma quel che vale per la sorella in Alabama non vale per i turchi in Germania: Fanck come tutti i nuovi crociati dell'ordine della piccola borghesia, vorrebbe che i turchi se ne tornassero in Turchia e che la Germania tornasse a essere solo tedesca. E tutto questo, tanto per rassicurarci, non avrebbe niente a che fare col nazismo: il modello degli uomini - come Frank sono piuttosto i Jean-Marie Le Pen, i Bossi e i Fanz Haider (la storia di Frank è raccontata in un ampio e illuminante articolo di Jane Kramer sul neonazismo, apparso sul «New Yorker» del 14 giugno).

Perché in America, sempre così chiusa esclusivamente sugli affari che la riguardano, si dà tanto spazio alle analisi del neonazismo? Certamente per tanti motivi diversi. Ma credo che uno dei motivi principali sia nella scoperta allarmante dei pericoli che porta con sé la «politica dell'identità» (*identity politics*) sostenuta per anni, in America, dalla «sinistra» post-marxista e post-universalista. Nata dalla lotta per i diritti civili, è degenerata nella proliferazione di gruppi che basano la loro identità sulla condivisione di una caratteristica razziale, sessuale, nazionale, etnica, religiosa e così via (ultimamente un gruppo religioso che pratica il sacrificio rituale di animali è stato denunciato da un gruppo per la difesa degli animali. Il gruppo religioso l'ha spuntata, per il diritto di libera professione religiosa. E se una religione prevedesse, come suo rito irrinunciabile, sacrifici umani o mutilazioni varie?).

La politica dell'identità è pericolosa, e ora le riviste di sinistra cominciano ad esaminare i danni di questa frammenta-

zione che hanno a lungo promosso, i guasti delle mode intellettuali iperstoriche e relativistiche, dei vari «neopragmatismi» e «decostruzionismi» d'accanto, che vedono nel sapere, nella conoscenza, e in ogni prodotto culturale una pura «costruzione sociale», sostenuta esclusivamente da interessi di gruppo, relativi al dominio di una particolare identità (di solito, il famigerato «maschio bianco», come se tutti i maschi bianchi fossero identici a quelli di una sola essenza) alla quale bisognerebbe opporre identità diverse (ma quale è l'identità di chi proclama queste teorie? Stando ad esse, infatti, non può essere che un'ennesima identità particolare, per cui non si vede perché bisogna accettarla come teoria vera e universalmente).

Purtroppo, si ha l'impressione che l'esaltazione delle identità di gruppo sia piuttosto un estremo ritrovato consumistico, la vendita delle essenze, il supermercato delle identificazioni rassicuranti, un «prodotto» che offre un rifugio confortevole e micidiale a tutti i malati di anomia. Chi ne ricava i benefici non sono, stavolta, le multinazionali, ma i politici: da gruppi volti a combattere la discriminazione e ad affermare una partecipazione dignitosa e paritaria alla vita pubblica, i gay o le lesbiche, gli ebrei o gli irlandesi, i neri e gli ambientalisti, i diventi infatti, per i politici, semplici gruppi di elettori, ma senza indifferenziazione di calcolo: così il sindaco nero di New York non marcia con gli irlandesi perché - dice - alla marcia non sono ammessi i gay, ma marcia con gli ebrei (che ugualmente non ammettono i gay) perché - e questo non lo dice - a New York sono più i votanti ebrei che quelli gay. Altro che protezione delle minoranze! La tolleranza come ideale supremo (l'indifferenza), l'idolatria delle particolarità contro «l'imperialismo» delle idee universali, hanno prodotto un'arena politica delle identità in cui vince sempre il più forte, l'identità etnica, religiosa, sessuale più numerosa o più ricca; e tanto peggio per gli altri (i quali altri avranno comunque il conforto di sentirsi messi a tacere collettivamente, elementi identici - e identicamente trascurati - di un medesimo gruppo).

La cosa più difficile sembra allora sapere vivere quella che appare come la condizione umana sempre più diffusa: la condizione, cioè dell'esiliato. Certo, ci sono esiliati e esiliati: i *beat people* e i corrispondenti esteri, i *Gastarbeiter* e gli scienziati espatriati e contesi in tutto il mondo, i rifugiati politici e gli scrittori «radicati» (i Naipaul, i Rushdie, i Gosh e innumerevoli altri «ibridi», consapevoli di esserlo). E questa è anche la conclusione a cui arriva Edward Said (l'autore di *Orientalismo*, Boringhieri), nel suo ultimo libro *Culture and Imperialism*: l'esilio, come condizione di fatto di ciascuno, in un mondo che ha conosciuto l'imperialismo, il colonialismo e la decolonizzazione, e che non permette a nessuno di credere di avere una identità pura: «Nessuno, oggi, è puramente una cosa». La verità dell'esilio non è però quella del cosmopolitismo spensierato, dello spaesamento eulorico. L'esiliato non ha perduto l'amore per «la propria casa»: ha solo imparato a riconoscere che vivere significa portare con sé, nel proprio paese o in giro per il mondo, il sentimento di una perdita che non ammette surrogati.

COLT MOVIE

Vecchia piccola borghesia, per piccina che tu sia, non so dire se fai più rabbia, pena, schifo o malinconia. (Claudio Lolli) Arriva l'ora «X» e il gioco si fa duro (17-6-93)
Milano, la Lega travolge tutti (7-6-93)
I milanesi più lumbard che mai (7-6-93)
Notte di trionfo per il Carroccio record (7-6-93)
Alberto da Giussano re di Lombardia (7-6-93)
I nuovi padroni dei Palazzi lombardi (8-6-93)
Il gonfalone del Carroccio sulle province (8-6-93)
Don Corrado folgorato da Bossi (16-6-93)
Lumbard sepolto con la bandiera (16-6-93)
Dulbecco: vorrei un sindaco guerriero della ricerca (9-6-93)
Milano alla Lega, Formentini sindaco (21-6-93)
Milano sale sul Carroccio di Formentini (21-6-93)
La marcia trionfale di Umberto Bossi (21-6-93)
Il vessillo della lega sventola in Lombardia (21-6-93)
Stravince Alberto da Giussano (21-6-93)
Il vento nordista sconvolge il Friuli (21-6-93)
Alberto da Giussano padrone del Nord (22-6-93)
Tutte le strade portano alla Lega (22-6-93)
Lumbard padroni, Nostradamus l'aveva detto (22-6-93)
136 crociati della Lega pronti allo sbarco... (22-6-93)
È geniale o volgare il Bossi-linguaggio? (11-6-93)
da Il Corriere della... Lega

Fitti & Vespa

Giovanni Franzoni, ex abate della Basilica di San Paolo a Roma, sospeso a divinis nel 1974, ridotto allo stato laicale nel 1974, rivive ne «La solitudine del samaritano» una parola chiave del nostro presente

Per solidarietà

MARIA SERENA PALIERI

Giovanni Franzoni oggi ha 65 anni. Come «dom» Franzoni è stato l'animatore di una «Comunità» che fu un polo d'attrazione di primo piano nei tardi anni Sessanta e nei Settanta: anni caldi anche per la Chiesa, in fase post-conciliare. La Comunità di San Paolo esiste ancora. Franzoni, sospeso a divinis nel '74, per la sua posizione a favore della libertà di voto dei cattolici, allo stato laicale dall'86, continua a lavorarci. Ma i tempi sono cambiati: tutto questo da anni avviene in sordina. Dunque, Giovanni Franzoni pubblica con Theoria un nuovo libro (Collana Geografie,

pagg.136, lire 14.000). Si chiama *La solitudine del samaritano, una parabola per l'oggi*. È un saggio affascinante. Prende le mosse da un'analisi rapida, e in alcuni passaggi fulminante, della nostra modernità metropolitana (le «strade» fatte «per non fermarsi», la «fretta» che ci condiziona, noi degli anni Novanta, come un vero dato antropologico, gli immigrati e la nostra difesa pressoché animale del «territorio»). Poi s'immerge nell'esegesi «ed eccoci passeggiare nell'atmosfera di duemila anni fa» della parabola del samaritano. L'apologo, cioè, che Gesù raccontava allo scriba che gli chiede chi è il suo «prossimo»: la storia dell'uomo che

scendeva da Gerusalemme a Gericò e che fu l'unico a fermarsi per salvare il viandante aggredito dai briganti. Perché i samaritani erano considerati «impuri» dagli ebrei? Che effetto avrebbe fatto al viandante sapere di essere stato salvato da uno di loro? Ecco alcune delle domande, in qualche caso profonde fino al paradosso, che Giovanni Franzoni pone: per rimandare - con piacere storico e occhio lirico - il senso vero a quell'apologo usato dal Messia. Da esso, svolgere un discorso sul «prossimo»: su quella che, rifacendosi al greco, chiama «compassione». Sulla «solidarietà». Parola, bisognerà notare, all'improvviso di gran moda oggi.

Franzoni - un uomo dalla vita e dalla formazione singolare - ci porta davvero a modo proprio. Parla di un «momento» in cui l'altro, la persona che ha bisogno, può interpellarci: un «momento» - lo definisce «escatologico» - che ci distrae e ci costringe a fermarci, contrapposto al nostro tempo sociale rigido, programmato. Insiste sul valore laico, non confessionale, di questo momento. La «compassione» o «comunità» dice oggi nei programmi elettorali la solidarietà, nella sua accezione di un gesto assolutamente personale. Un atto dell'agente. L'eversivo Franzoni, vent'anni dopo, non si tradisce.

Perché proprio adesso s'è impegnato a decifrare la parabola del samaritano?

È un testo fondamentale nella letteratura biblica. Ci ha sempre lavorato sopra. Nel mio penultimo libro, *Le tentazioni di Cristo*, il Samaritano occupava un capitolo. È stato allora che ho deciso di focalizzare il tema e di dedicargli tutto un libro.

Questa riflessione, insomma, ha a che fare con la sua logica interiore. Ma la solitudine del samaritano risponde anche a un appuntamento: esce in un momento in cui il principio della solidarietà gode di singolare fortuna. È diventato rapidamente un termine del linguaggio politico: un criterio, come democrazia o giustizia, per misurare destra e sinistra. Perché, secondo lei? E il suo pamphlet è polemico verso questo fenomeno?

La domanda è maliziosa. Vuol dire che si parla di solidarietà perché sono falliti i grandi progetti politici? In effetti è entrata in crisi l'adesione sentimentale che alcuni avevano verso un progetto. Oppure l'alibi che il progetto politico costituiva per altri. Un tempo, di fronte alla povertà, alla persona che ti interpellava, ci si poteva sottrarre. Perché convinti, o per faciloneria, si diceva «Prima bisogna cambiare la società». Adesso molti cercano un surrogato. E lo cercano in un'organizzazione solidaristica. In questo lo rispetto. Però lo trovo comunque un surrogato del gesto personale di compassione. Quando la Caritas o la Cei agiscono sarebbe bene che non scomodassero una parola grande come «amore». Quella che fanno è politica. Scegliere di inviare aiuti in Somalia, e di mandarli in un villaggio o nell'altro, è

politica. Non demonizzo nessuno. Provo rispetto per tutto. Ma voglio ritirare fuori, analizzare, che cosa sia la solidarietà personale, ridare purezza al gesto. Proprio ora che va di moda parlare di solidarietà.

Il volontariato, altro fenomeno sociale (almeno per quello che assicura il Censis) è una pratica affine alla sua idea?

Il samaritano, probabilmente, s'incontra anche nell'organizzazione di volontariato. Ma la persona di cui parlo non appartiene per forza a un'organizzazione, non ha un progetto. È magari uno qualunque, un qualunquista. Per farle un esempio: ha presente il film *Il ladro di bambini*? Lì, quello che fa il gesto, che accoglie il «momento», e sfugge al programma per rispondere al bisogno, è un carabinieri. Un carabinieri da barzelletta.

Questo pamphlet si rivolge in particolare ai lettori di

sinistra?

Quando dico che non amo la Chiesa dico, tanto più, che non amo neppure i partiti. Il mio messaggio, per i compagni che stanno nei partiti, è questo: non fatevi sequestrare la vostra umanità. Restate insoddisfatti, coltivate il tempo vostro. Accogliete il «momento» della compassione, che è contrapposto al tempo programmabile. E fatele anche se la politica, ora, si è messa a parlare di solidarietà.

In più di un passo lei fa riferimento alla questione dell'8 per mille. Del versamento cioè alla Chiesa cattolica, ad altre chiese, o allo Stato, d'una quota del 740 destinata a fini sociali o umanitari. Come giudica questa forma di «solidarietà istituzionale»?

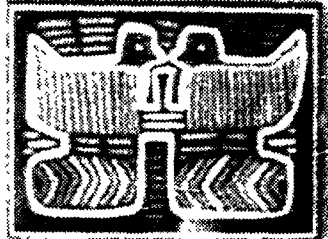
Mi dà un gran fastidio che si confondano i valori evangelici con il prelievo fiscale. Su certi manifesti della Cei c'era scritto addirittura «Versa alla

Chiesa, non ti costa niente». L'atto di solidarietà, invece, deve costare. Il nostro meccanismo poi, rispetto ad altri paesi come la Spagna, è particolarmente meschino: prevede l'attribuzione automatica alle chiese di una percentuale dell'8 per mille delle tasse dei contribuenti che non si sono pronunciati. La Chiesa cattolica è l'unica che accetti questi «resti». Come cittadino, credo nella laicità dello Stato: è una regola di democrazia, significa rispetto delle minoranze. Come credente sono umiliato: la Chiesa accetta soldi a buon mercato e che da esattore, per lei, faccia lo Stato.

«Dom» Franzoni ha vissuto una celebrità da religioso del dissenso. Oggi che lei è laico e sposato ma tuttora impegnato nelle comunità cristiane di base, quale è il suo posto sociale?

La comunità esiste sempre, anche se non ha più uno spazio istituzionale. Le posizioni dei religiosi non-alli-

neati sono ascoltate poco, e con sospetto. Sembra che ormai, almeno secondo i media, il mondo si divida tra bianco e nero, laici e religiosi: non c'è spazio per i messaggi individuali. Prenda una questione come quella del diavolo. Sì, il diavolo: lo evoca monsieur Piovanelli per parlare dell'attentato di Firenze, lo evoca il papa in Sicilia parlando della mafia. In tv, a «Pegaso», gli si dedica una serata, sull'Unità un dibattito in prima pagina. Si fa parlare chi dice che esistono Dio e il demonio, e chi dice che non esistono né l'uno né l'altro. Io credo che il diavolo sia un alibi per non parlare di responsabilità storiche, concrete. Il papa, semplicemente, dovrebbe rimuovere i vescovi collusi con la mafia. Nel diavolo non credo. Ma non ci credo proprio perché credo in Dio. Ho provato a dirlo, a scriverlo. E siccome una posizione così confonde non trova spazio.



Don Giovanni Franzoni, animatore negli anni 60/70 della Comunità di San Paolo a Roma

OGGETTI SMARRITI

PIERGIOGIO BELLOCCHIO

Guanda, quand'era poesia e provincia

C'è stato un periodo della mia vita, gli anni del liceo e dell'università, in cui leggevo moltissimo. Dopo aver esaurito tutto quello che si trovava nella libreria di casa, saziavo l'appetito con libri presi in prestito a una biblioteca circolante, soprattutto romanzi. La tariffa era modesta, e talvolta nei pochi giorni di durata del prestito si leggeva il libro in due o tre amici, con ulteriore riduzione della spesa. Qualche libro riuscivo però a comprarlo. E questi erano quasi esclusivamente di due editori. Uno, va da sé, era Einaudi, che negli anni Cinquanta godeva di un prestigio illimitato agli occhi di un giovane orientato a sinistra (per di più, la casa torinese possedeva un'efficiatissima organizzazione di vendita rateale: una provvidenza per noi studenti squattrinati). L'altro era invece un piccolo editore, Guanda di Parma, più precisamente la collana di poesia «La Fenice» diretta da Attilio Bertolucci.

I libri di Guanda avevano poco a che fare con il rigore cinematografico, o per stare nel campo della poesia, con l'eleganza dello «Spechio» di Mondadori (che pubblicava il meglio degli italiani: Montale, Ungaretti, Saba, ecc.) o della «Collana Cederna» di Vallecchi, dove lessi per la prima volta Rilke e Hofmannsthal e le *Poesie di un soldato* di Joyce. I volumi di Guanda avevano un formato un po' più alto del normale e una semplicissima copertina bianca. La carta e la stampa non erano di prima qualità, ma difficilmente ci avresti trovato un rifiuto. Assente ogni spocchia e civetteria, erano un modello di sobrietà artigianale. Tra i poeti pubblicati - a parte Lorca e Prévert, divenuti addirittura popolari - ricordo Góngora, Marlowe e Donne, Eliot e Pound, Apollinaire, Blok e Esenin, e la novità assoluta (almeno per me) di Hopkins, Auden, Dylan Thomas. Letture così eccitanti da tentarmi a scrivere versi a mia volta: con risultati poetici meno che mediocri, ma ritengo che sia stato un ottimo esercizio per la formazione della mia prosa. Le traduzioni erano affidate a specialisti quali Izzo, Poggioni, Ripellino, Macri, Baldini, Rizzardi, Sanesi ecc. e, salvo per i russi, c'era sempre il testo a fronte.

BOLOGNA: AUTORI AL CAFFÈ

Riprendono domani a Bologna, secondo ormai una tradizione, gli «incontri con l'autore» per il «Caffè ai Giardini Margherita» (palazzina Collamarini, ore 21). Ospiti domani Monica Vitti (con l'autobiografia «Sette sottane») dopodomani Paolo Villaggio (per il suo nuovo libro «Caro direttore» di scrivo...), Tra gli ospiti delle successive serate (luglio e

Oltre ai volumi dedicati a singoli autori, c'erano delle composte antologie della poesia del Novecento inglese, americana, spagnola, russa, tedesca, francese ecc. Nell'*Antologia della poesia italiana (1909-49)* a cura di Giacinto Spagnocci incontrai per la prima volta Pasolini, il poemetto *L'Italia*. Per dare un'idea di queste raccolte, si consideri che la *Poesia inglese contemporanea (da Thomas Hardy agli Apocalittici)* uscita nel 1950 a cura di Carlo Izzo antologizzava in 600 pagine ben ottantacinque poeti.

Finché è rimasta provinciale, la Guanda è stata per molti anni una casa editrice così con una inconfondibile fisionomia e una precisa funzione culturale. Era diffusa a livello nazionale, aveva un pubblico non numeroso ma fedele che veniva raggiunto senza dover spendere un soldo in pubblicità. I libri si promuovevano da soli. Il programma era semplicissimo: far conoscere i maggiori poeti del Novecento, nonché qualche classico, in edizioni corrette, con testo a fronte.

Un'immagine affermata, un bilancio in attivo. Più che buone le prospettive. Non conosco le ragioni per le quali la casa editrice fu venduta. Conosco però fin troppo bene la mentalità tipica dell'acquirente di una piccola casa editrice. Il quale vuole immancabilmente innovare e potenziare. «fare il salto», cioè entrare nella categoria degli editori medi, se non dei grandi. E soprattutto vuole imprimere il suo segno. La Guanda è passata per molte mani, e ogni volta cambiavano programma e veste editoriale. Cresceva il fatturato e crescevano i debiti. Quanti più libri si pubblicavano, tanto meno venivano venduti e letti. E quanto più aumentava la produzione, tanto più l'immagine dell'editore si faceva confusa, sbiadita, casuale. E così, di salto in salto, di esperimento in esperimento, a forza di mirare in alto, la Guanda ha finito per trovarsi tanto in basso che ha dovuto fallire. La storia non vale solo per l'editoria, ma per moltissime piccole imprese già prospere che per l'ambizione di ingrandirsi e modernizzarsi si sono suicidate, riducendosi a merce di scambio per i giochi del grande capitale, di avventurieri della finanza e della politica.

Dai presidenti ci salvi Venere

SOSSIO GIAMETTA

«Ognuno vede quello che tu pari, pochi sentono quello che tu se». Queste austeri ed enigmatiche parole di Machiavelli («Il gran Niccolò») che Giuseppe Cassieri ha messo in epigrafe al suo romanzo, *Esame di coscienza di un candidato*, si potrebbero applicare anche a quello che sarà, inevitabilmente, il destino del romanzo. Per il suo «passo ilare e paradossale», come è detto nel risvolto, esso sarà preso per un semplice *divertissement*. Così lo si può chiamare perché lo è. Solo che non è semplice. L'apparente semplicità è qui frutto di una suprema arte letteraria. La quale racchiude, come uno scrigno finalmente lavorato, una suprema saggezza venata di profonda malinconia. Tutto ciò fa di questo romanzo un'opera di poesia inventiva e di moderna classicità. Tale non sembra perché, nella sua scanzonata agilità,

è attualissimo e liberissimo. In realtà lo è proprio per questo. È difficile trovare un altro in cui la profondità abbia una superficie così gaiamente increspata, la gravità si muova con tanta grazia, la tristezza abbia un aspetto così sorridente, la servitù umana abbia una tale apparenza di libertà e la complessità si trasformi in una tale naturalezza. Sta di fatto che, leggendolo, pare di star leggendo qualche classico antico, non fosse per il fatto che la lingua di Cassieri è una folgorazione di modernità, che non diventa un tallone aureo e obbliga al paragone abusato ma qui appropriatissimo del diamante sfaccettato. Ma questo diamante sfaccettato è, prima ancora della forma, cioè insieme con la forma, incorporata in essa (in arte la forma è la sostanza), la sintesi vitale - di esperienza e sapienza, di dolore e gioia, di pesantezza e spirito - avvolta in un sereno, ilare scetticismo.

«L'umorismo è uno degli elementi del genio, ma, appena prevale, solo un surrogato di esso; accompagna l'arte in declino e alla fine la distrugge, l'annienta», dice Goethe, inducendoci a domandarci se, qui in particolare, lo «humour» di Cassieri prevalga o no, se sia quindi un elemento del genio o un suo surrogato. Ma non sappiamo dar risposta né a questa domanda né all'altra: se l'arte di Cassieri, che in questo romanzo raggiunge la sua piena maturità, faccia parte di un'arte in declino, destinata a essere annientata. Ma l'incertezza che ci agita è anche quella che ci salva. Perché ci spinge a prescindere da questo problema generale e astratto. Come tale esso non può guidare le nostre scelte concrete, che sono sottoposte direttamente al nostro gusto e sentimento. Ma in ciò siamo non poco aiutati dalla consapevolezza che, da Laurence Sterne (fino da anche da Goethe) (no-

neato sono ascoltate poco, e con sospetto. Sembra che ormai, almeno secondo i media, il mondo si divida tra bianco e nero, laici e religiosi: non c'è spazio per i messaggi individuali. Prenda una questione come quella del diavolo. Sì, il diavolo: lo evoca monsieur Piovanelli per parlare dell'attentato di Firenze, lo evoca il papa in Sicilia parlando della mafia. In tv, a «Pegaso», gli si dedica una serata, sull'Unità un dibattito in prima pagina. Si fa parlare chi dice che esistono Dio e il demonio, e chi dice che non esistono né l'uno né l'altro. Io credo che il diavolo sia un alibi per non parlare di responsabilità storiche, concrete. Il papa, semplicemente, dovrebbe rimuovere i vescovi collusi con la mafia. Nel diavolo non credo. Ma non ci credo proprio perché credo in Dio. Ho provato a dirlo, a scriverlo. E siccome una posizione così confonde non trova spazio.

paese è sacra e inviolabile». Scandiva l'appello patriottico nel mezzo di una folla pedemontana perlopiù ottuagenaria, mal riparata dalla pioggia, i nastri di antiche battaglie stinti sui bavari; e l'effetto epidemico che sempre suscitano in me taluni promemoria si è ancora una volta riprodotto: un violento prurito alle tempie, il bisogno precipitoso di alzarmi dalla poltrona e rialfondarvi scorrendo con le unghie il cuoio dei bracciali, quasi a voler sbaccellare quelle sillabe lapidarie. Mi succede questo quando ascolto o vedo stampati nobili stralci d'archivio. E certo, certo che mi accuso di insensibilità comunitaria, di aridità risorgimentale, di congenita insorferenza alle sirene delle Istituzioni; ma il disagio sopravanza le remore, si porta via come una libecciatia i paranchi sui quali cerco di far scivolare il senso storico e senso critico. Sicché finisco per associare le parole del Capo dello Stato a

un'immagine punitiva: le miriadi di formiche che qui, a Torre Flaeca, nel segreto camminamento di una parete cercano leccomie, ovvero il collante dolcissimo lungo il cavo telefonico, e il mattino le trovi stecchite, aggrumate in chiazze brune, vittime di silenzioso morie». Ecco l'umorismo di Cassieri, che si mescola troppo con il mistero e il dramma per non essere considerato con cautela e attenzione. Ma l'aiuto decisivo ci viene dalla direzione in cui tale umorismo è puntato: quella dello smascheramento e dell'irruzione dell'autenticità che ammorba la vita odierna. Ma smascheramento e irruzione sono possibili solo a partire da una base di autenticità, che nel libro è seriosissima. Essa ha due nomi: Marica e Milla, che insieme simboleggiano - Marica la faccia prudente, Milla la facciaudente - l'eterno dramma dell'uomo che è la donna, l'eterna sua servitù alla dea

Venere. Sicché alla fine, questa geniale quanto sommessata satira dei costumi, che esprime direttamente lo smarrimento e il malessere di un intellettuale, simboleggiato tra l'altro da una strana smascherazione, si trasforma in un inno rovesciato a Venere e in una rappresentazione discreta del desiderio eternamente frustrato. La raffigurazione del vano spasimo del desiderio d'amore in Cassieri raggiunge, pur nella sua forma scherzosa, il vano spasmico di possesso nell'amore fatiscente raffigurato da Lucrezio. Con esso il romanzo comincia e con esso anche finisce, sicché si potrebbe ancora citare Goethe quando dice che l'uomo più felice è quello che può unire la fine con l'inizio della sua vita. Solo che qui felice non è l'uomo bensì il romanzo, vera, rara opera d'arte letteraria.

Giuseppe Cassieri «Esame di coscienza di un candidato», Longanesi, pagg. 158, lire 23.000